

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Recensione a S. Beta, Il labirinto della parola. Enigmi, oracoli e sogni nella cultura antica, Torino, Einaudi, 2016**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

Recensione a S. Beta, Il labirinto della parola. Enigmi, oracoli e sogni nella cultura antica, Torino, Einaudi, 2016 / Andrea Balbo. - In: L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE. - ISSN 0393-3903. - :Gennaio 2017(2017), pp. 28-28.

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1627802> since 2017-03-14T12:05:06Z

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

## Abilità oratoria e padronanza retorica: la magia delle parole

di Gian Franco Gianotti

### Apuleio APOLOGIA

APULEI PLATONICI PRO SE DE MAGIA  
a cura di Silvia Stucchi,  
pp. 347, € 26,  
Vita e Pensiero, Milano 2016

Il retore africano Apuleio (II secolo d. C.) è noto come filosofo platonico di Madaura da Sant'Agostino e dai codici medievali che ne tramandano le opere (trattati filosofici, orazioni, il racconto delle *Metamorfosi* sulle vicende dell'uomo-asino). Fonte principale dei suoi dati biografici è l'orazione di difesa nel processo di magia (*Apologia* o *Pro se de magia*) subito dall'autore nell'inverno del 158/159 d. C. davanti al tribunale

di Sabratha, unico discorso giudiziario latino d'età imperiale giunto sino a noi e generalmente considerato un capolavoro dell'oratoria della seconda sofistica. Il testo è frutto della rielaborazione del discorso pronunciato in tribunale, ma la revisione non sembra aver alterato le linee essenziali della difesa elaborata nei tre giorni concessi per confutare le accuse.

Lantefatto si ricostruisce così. Nel 155, in viaggio da Cartagine ad Alessandria d'Egitto, Apuleio, a causa del precario stato di salute, decide di fermarsi a Oea (l'attuale Tripoli), per trascorrervi l'inverno in casa di amici. Qui riceve la visita di Sicinio Ponziano, suo antico sodale di studi ad Atene, che insiste per averlo ospite presso di sé. L'insistenza non è dettata solo da vincoli di condiscipolato; in realtà Ponziano vorrebbe far sposare all'amico la propria madre, la ricca vedova Pudentilla, per metterla al ri-

paro dai cacciatori di dote e rinsaldare i legami di amicizia. Il retore-filosofo finisce per accettare le nozze con una donna più anziana, anche perché le doti morali di Pudentilla vincono ogni perplessità. Dopo le nozze e la prematura morte dello stesso Ponziano, alcuni parenti della donna, col pretesto di tutelare il secondo figlio di Pudentilla (ancora minorenni), intentano causa ad Apuleio con l'accusa d'aver fatto ricorso ad arti magiche per irretire la vedova e assicurarsi la cospicua eredità.

Il processo si celebra a Sabratha, cittadina a ovest di Tripoli, oggi tristemente nota per la guerra dell'Isis, allora sede del proconsole romano Claudio Massimo, che presiede il dibattimento e di fronte al qua-

le sono formalizzati i capi d'accusa: magia, condotta dissoluta e immorale, avidità di danaro. Di effettiva rilevanza penale è il solo *crimen magiae* che ricade sotto le sanzioni della *Lex Cornelia* su sicari e avvelenatori (emanata da Silla nell'81 a. C.), alle cui competenze sono assegnate anche le pratiche magiche e sulla cui severità non ci sono dubbi: se comprovato, il *crimen magiae* comporta pena capitale. Invano gli accusatori cercano di addurre prove circostanziate di un'accusa che suona, nelle loro stesse parole, vaga e generica; l'autodifesa di Apuleio, ben calibrata nelle figure di pensiero e di parola, ha buon gioco nel mettere in ridicolo gli avversari e prospettare la superiorità di un patrimonio di alta cultura qui dispiegato allo scopo di collocare la sua figura al di sopra di ogni sospetto. Non si hanno notizie dell'assoluzione di Apuleio che, però, deve esserci stata, visto che nessuna fonte

parla di condanna e dato che Apuleio ha continuato la carriera di conferenziere e di uomo pubblico. Dal punto di vista legale, l'argomento decisivo a favore dell'accusato è l'esibizione del testamento di Pudentilla che nomina erede il figlio superstiti: in tal modo si dimostra l'inesistenza del movente e si estirpa, per usare le parole dell'imputato, "la radice di questo processo, vale a dire l'odioso sospetto d'aver dato la caccia all'eredità".

Altri sospetti, tuttavia, non sono cancellati del tutto: il sospetto che Apuleio faccia uso strumentale del proprio sapere per confondere le carte in tavola, ricorra al modello di Platone come "maestro di vita e difensore della propria causa" per mettere nel sacco i meno doti avversari e stabilire ammiccanti connivenze col giudice in nome d'una comune cultura superiore; oppure il sospetto che i confini tra il potere conoscitivo del filosofo e il potere del mago non siano così marcati come egli vuol far credere; o ancora che la pretesa capacità di controllo sulle forze naturali ecceda la dimensione dello scienziato, del terapeuta o dell'indovino – aspetti che secondo le dottrine platoniche continuano l'azione divina nel cosmo –, per assumere i connotati paurosi della stregoneria. Rimane sempre, lungo tutta l'orazione, qualcosa di ambiguo, di non risolto, che probabilmente risale a effettive mancanze di distinzione proprie del lessico e della cultura del tempo, ma che certo Apuleio sa sfruttare con abilità.

Appunto l'abilità oratoria e la padronanza della strumentazione retorica, l'indubbia capacità di elaborazione formale e il compiaciuto riferimento a conoscenze filosofiche e letterarie sono, invece, gli ingredienti certi (questi, sì, davvero magici) che hanno assicurato la fama dell'autore, la sopravvivenza dell'orazione nel tempo, i giudizi positivi della critica moderna. Di tutti questi motivi dà oggi chiara dimostrazione la nuova versione del *De magia* allestita da una valorosa latinista lombarda, Silvia Stucchi, attiva nell'Università Cattolica di Milano. Il volume, nato come strumento di corsi universitari, si configura come una critico-edizione critica limitata alla discussione dei guasti testuali e dei *loci vexati*; intento principale è la resa nella nostra lingua di un capolavoro latino di cui s'indagano, nelle numerose note, peculiarità espressive, sequenze morfologiche, tecnicismi lessicali e retorici, notizie antiquarie. Chiudono il volume due utili appendici, dedicata la prima a schede lessicali di taglio giuridico e antropologico, la seconda alla resa teatrale curata nel 1961 da Francesco Della Corte e portata in scena con successo dalla compagnia di Renzo Giampietro. In conclusione, va detto che corre lungo tutto il lavoro esegetico una meritoria preoccupazione di natura didattica, rivolta in genere a un pubblico di persone colte, ma soprattutto a una categoria particolare di lettori, a studenti che si misurano con la lingua di Roma al di fuori di un *curriculum* liceale effettivamente formativo in ambito classico.

gianfranco.gianotti@unito.it

G. F. Gianotti ha insegnato filologia classica all'Università di Torino

## Sfide di intelligenza per lettori curiosi

di Andrea Balbo

Simone Beta

### IL LABIRINTO DELLA PAROLA

ENIGMI, ORACOLI E SOGNI DELLA  
CULTURA ANTICA  
pp. 347, € 32,  
Einaudi, Torino 2016

Questo è un libro per certi versi enigmatico, e non è un gioco di parole. Privo di introduzione e di conclusione a sé stanti, esso rifiuta una struttura paludata per condurre il lettore attraverso tre grandi parti dedicate agli enigmi (la sezione più ricca e interessante del volume), agli oracoli e ai sogni. Tuttavia, il filo conduttore è rivelato dalla prima parte del titolo: questi tre elementi essenziali della cultura antica sono comunicati e formalizzati attraverso la parola, prevalentemente per mezzo della forma poetica. Si tratta di una parola per lo più misteriosa, equivoca o multivo- ca, che cela il suo reale significato e diviene pericolosa, perché conduce sovente all'errore e alla rovina. Le formulazioni enigmatiche richiedono uno sforzo intellettuale di interpretazione e si formalizzano come sfide (quali l'enigma della Sfinge a Edipo), giochi (come gli indovinelli simposiali), atti religiosi (come i presagi per le campagne militari romane) o legati alla professione medica. Dato che, quindi, il vero centro di interesse è la lingua, che cerca di nascondere la verità imponendo al lettore di addentrarsi in un labirinto esegetico, protagonisti di questo volume non possono che essere le letterature greca (soprattutto) e latina. Dal libro di Beta, professore di filologia classica e valente studioso di teatro, retorica e cultura ellenica, comprendiamo molto bene quanto pervasiva fosse la presenza di elementi bisognosi di interpretazione nei generi letterari: dalla storia al teatro, dalla poesia simposiale all'epigramma l'autore raccoglie una documentazione molto vasta e interessante che va dall'antichità omerica al mondo bizantino passando per Roma, protagonista soprattutto di due paragrafi della parte dedicata ai sogni. Non mancano i confronti moderni (come la comparazione con gli enigmi della *Turandot*) o quelli con altre culture (come quella ebraica e persiana) e la chiave interpretativa è orientata sul sentiero dell'antropologia culturale di scuola bettiniana, alla luce della quale sono riletti i simboli e i significati che emergono dall'esegesi dei testi esaminati. Il libro si situa all'interno di una ricchissima tradizione di studi, che parte almeno dalla

canonica dissertazione del 1867 di Johannes Ehlers, ma che è andata incontro a una rinascita recente nell'interesse critico, come dimostrano gli studi di Eleanor Cook (*Enigmas and Riddles in Literature*, Cambridge, 2006) o quelli raccolti da Salvatore Monda in *Ainigma e Gripphos. Gli antichi e l'oscurità della parola*, Pisa, 2012 o gli ancora più recenti lavori di Jan Kwapisz, Mikolaj Szymanski, e David Petrain (*The Muses at Play*, Berlin-Boston 2013), segnalati con altri lavori nell'ampissima bibliografia; ma ha l'ambizione di rivolgere uno sguardo complessivo a tutto il fenomeno dell'oscurità espressiva nell'antichità classica. Particolarmente rilevante e degno di interesse

è il peso attribuito all'uso degli strumenti retorici sfruttati nella costruzione degli enigmi o nella narrazione di oracoli o di sogni: metafora, sineddoche, metonimia sono le figure che spiccano all'interno della documentazione raccolta. In questa ricca indagine, destinata anche a un lettore non specialista, come dimostra la traslitterazione di tutti i termini greci (segno dei nostri tempi enigmatici), ci si può addentrare anche come in una favola o in un bosco pieno di misteri: animali e piante strane, uomini e donne, esseri ermafroditi, mostri pericolosi, interpreti di sogni e oracoli accompagnano un lettore modellato sul *curiosus* apuleiano che non potrà che allietarsi delle continue sfide rivolte alla propria intelligenza. Un libro piacevole, insomma, di gradevole lettura, capace di suscitare interesse per un aspetto del mondo antico più evocato che conosciuto.

Una piccola postilla finale. Questo libro si apre con una dedica in forma di enigma, non troppo difficile, a patto che si conosca il latino e si lasci da parte una svista nella formulazione (un noto ebdomadiario destinerebbe l'indovinello a solutori di medio livello). Non rivelerò la soluzione, composta da tre membri il cui elemento mediano è piacevolmente dolce (non posso che esprimermi se non con altro indovinello), ma sono certo che, paradossalmente, esso potrà essere apprezzato pienamente dopo la lettura del libro e non come esergo, una volta comprese le varie sfaccettature di questo caleidoscopio che Simone Beta ci ha aiutato a scoprire. E forse non sarà anche questo un gioco sottile destinato all'avveduto lettore?

andrea.balbo@unito.it

A. Balbo insegna lingua e letteratura latina all'Università di Torino

